

DOSSIER

LA RUSSIA ISOLATA CHI RESTA VICINO AL CREMLINO?



INDICE

•	Il mondo intorno a Putin	
	Intervista a Mara Morini	2
•	Quei russi che tacciono	
	Fulvio Scaglione	6
•	La Russia è isolata, ma sco	mmette
	sulla nostra implosione Pietro Figuera	9
•	Mosca o Occidente. Da che	e parte
	sta il resto del mondo?	10
	Federico Mazzeo	12
•	Che partita sta giocando la in Russia?	a Cina
	Gennaro Mansi	17
•	L'India non si schiera con	
	l'Occidente (ma nemmeno Russia)	con la
	Camilla Gironi	···· 20
•	I vassalli di Mosca nel mon	do
	Marco Limburao	24

Dagli amici mi guardi Dio ...

Mattia Baldoni

Il conflitto in Ucraina ha inevitabilmente costretto il mondo a rivedere i suoi equilibri e le sue alleanze.

Protagonista indiscussa è Mosca, che con la sua mossa ha scatenato questa complessa rilettura dei rapporti globali in essere, nonchè di quelli interni. Attorno alla figura di Putin, mai come adesso discussa, vorticano illazioni e teorie, mentre il Cremlino serra le fila per sostenere compatto il confronto di oggi e gli effetti di domani.

Nel mondo, i nemici storici restano tali, seppur con diverse intensità di astio. mentre tra qli amici prevalgono approcci bilanciati. Sono pochi quelli che sostengono apertamente del le mosse Cremlino, e spesso sono proprio quelli che del supporto russo non possono farne a meno.

Il mondo intorno a Putin

Intervista a Mara Morini



Vladimir Putin, i suoi obiettivi, le sue strategie, le sue reti di potere e il suo futuro. Abbiamo intervistato Mara Morini, professoressa di Politics of Eastern Europe e Politica comparata all'Università di Genova, per comprendere meglio il mondo che gravita attorno al presidente russo.

Mara Morini

Professoressa associata di Scienza politica all'Università di Genova dove insegna Politics of Eastern Europe e Politica comparata. Osservatrice elettorale dell'OSCE-ODIHR in Russia. Uzbekistan e Moldova, è coordinatrice dello Standing Group "Russia e spazio post-sovietico" della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Visiting Professor all'Accademia Diplomatica del Ministero degli Esteri della Federazione Russa e alla High School of Economics di Mosca, ha pubblicato il libro *La Russia di Putin* (Il Mulino, 2020).

• Su Vladimir Putin, in venti anni di permanenza al potere, sono circolate probabilmente più leggende che su qualsiasi altro leader mondiale. Ma negli ultimi tre mesi, prevedibilmente, la tendenza ha assunto contorni parossistici: dalla malattia terminale che lo colpirebbe (cancro, leucemia o morbo di Parkinson, le ipotesi più "accreditate") a un principio di follia, fino ai colpi di stato che un giorno sì e l'altro pure verrebbero preparati per destituirlo. Come districarci in questa selva di illazioni, degno contraltare della dezinformacija russa? Qualche teoria potrebbe avere più fondamento di altre?

Lo stato di salute di Vladimir Putin è un argomento che è ormai trattato da una dozzina di anni, ma, come possiamo notare anche da filmati recenti, il presidente russo appare in buona forma fisica: gioca a hockey sul ghiaccio con il suo omologo bielorusso, non ha particolari problemi motori come si è visto dalla recente parata del 9 maggio e altri esempi si potrebbero riportare. Da quando è iniziato il conflitto ho sempre escluso la pazzia del presidente. Decisioni e azioni politiche, dichiarazioni fatte negli anni dimostrano, in realtà, una logica lucida e razionale di Putin che ha, nel tempo, preparato l'invasione e analizzato le possibili conseguenze economiche. Credo che insistere sulla follia o sullo stato di salute del presidente russo da parte delle intelligence e media occidentali sia un modo per giustificare un'errata valutazione, un'incapacità di prevedere e comprendere il proprio avversario politico. Non escludo che, in futuro, possa verificarsi una sostituzione/destituzione del presidente Putin, ma mi sembra un'opzione difficilmente realizzabile senza il consenso delle due fazioni principali che lo sostengono: l'apparato militare e di sicurezza.

Chiunque voglia portare avanti un'operazione del genere deve avere necessariamente l'appoggio di queste due fazioni e, pertanto, potrebbe emergere una figura molto più estremista e radicale di Putin.

• Molti sostengono che l'assenza di contrappesi nel sistema di potere russo abbia impedito qualsiasi forma di opposizione al conflitto in Ucraina. Possiamo affermarlo? O vi era comunque un solido consenso tra gli apparati sulle scelte compiute da Putin?

È la Costituzione della Federazione russa, concepita da Boris El'cin e approvata nel referendum del 12 dicembre del 1993, che ha consentito di **delineare un sistema della "verticale di potere" che non prevede contrappesi**, come il sistema politico americano. Come per tutte le Costituzioni ci sono gli aspetti formali e materiali che non sempre coincidono. Leggendo alcuni articoli della Costituzione, il ruolo dell'opposizione, delle minoranze e, più in generale, dei diritti civili e politici sono garantiti... Putin è stato molto abile nel **riformare istituzionalmente e amministrativamente la Russia**, osservando i punti di debolezza della presidenza di El'cin: l'assenza di un partito "presidenziale", l'eccessivo ruolo degli oligarchi, l'autonomia delle repubbliche rispetto al "centro", il sistema elettorale, l'indipendenza dei mass media, etc...

Per Putin gli anni Novanta rappresentano l'instabilità politica, la crisi economica, la debolezza della Russia nel contesto internazionale. Da qui, la decisione di "controllare", prendendo spunto anche da eredità politiche sovietiche, il sistema politico ed economico, limitando qualsiasi forma di opposizione politica e mediatica. Questa situazione ha generato la convinzione che Putin sia un "uomo solo al comando": certamente, ha una stretta cerchia di persone che lo consigliano, ma più volte ha dimostrato di prendere decisioni anche sconsigliate dai suoi esperti. Per quanto riguarda l'opposizione interna al conflitto in Ucraina, abbiamo assistito ad alcune "resistenze" soprattutto nell'ambito diplomatico e dell'apparato degli esteri. È stata una decisione che ha colto di sorpresa anche autorità e funzionari del Cremlino; pertanto, non credo si possa parlare di un solido consenso, quantomeno all'inizio del conflitto. Nelle settimane successive vi è stato un riallineamento attorno alla figura del presidente. Non poteva essere altrimenti, considerando le politiche repressive (carcere da 3 a 15 anni per i dissidenti) o il timore di essere licenziati o arrestati. Basti pensare alle dure affermazioni dell'ex presidente Dmitrij Medvedev o al ministro degli Esteri Sergej Lavrov che da "colombe" sono diventati più "falchi" dei falchi della prima ora.

• Qual è il vero rapporto tra Putin e gli apparati? Tra *siloviki*, oligarchi, ministri e amministrazione presidenziale vi è una competizione alla pari? O dipende tutto dal rapporto tra il presidente e i singoli?

Dagli studi condotti in questi anni emerge chiaramente una grande abilità di Putin come "faction manager". Si dice, infatti, che ci siano tante fazioni (orientamenti politici che vanno dai riformisti agli estremisti) quante le torri del Cremlino. Putin è riuscito a soddisfare tutte queste richieste e a prevenire eventuali forme di dissenso interno, soprattutto attraverso la distribuzione di benefici materiali, come l'attribuzione di incarichi apicali ben remunerati e la circolazione delle élite nella struttura amministrativa presidenziale. Quindi, il rapporto personale che si instaura con il presidente può contare molto, soprattutto in un sistema in cui si "pretende" lealtà al presidente. Questo può ridurre il margine di "competizione alla pari" tra le varie componenti nel Cremlino. L'assetto monolitico di cui si parla molto cela, in realtà, una situazione più articolata e complessa che sinora Putin è riuscito a gestire.

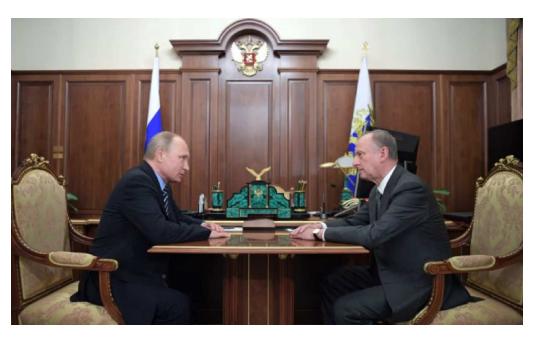
• Quanto è concreta la possibilità di una successione anteriore al 2024? Potrebbe non essere "pacifica"?

Ho sempre ritenuto che il discorso sulla "denazificazione" e la cd. "operazione speciale militare" fosse **l'apertura della campagna presidenziale di Putin**, replicando uno schema che abbiamo già visto nel 2014 con la Crimea. Infatti, in questi mesi, **il consenso di Putin è aumentato di oltre 14 punti percentuali**, attestandosi all'83% : un dato che si riscontra negli istituti di ricerca filogovernativi, ma anche indipendenti come il famoso "Levada Center". Quindi, non credo che sia nella volontà di Putin "abbandonare" la presidenza prima del 2024. Uno dei motivi per cui è difficile "destituire" Putin è proprio il fatto che **anche al Cremlino non sanno chi potrebbe gestire la situazione** (anche in termini di benefici ottenuti) con la medesima capacità e garanzia di "successo" dell'attuale presidente.

E lo stesso Putin ha dichiarato più volte che si sarebbe adoperato in prima persona per "scegliere" l'uomo o la donna disposto/a a sacrificarsi per il paese. Quindi, credo che un'opzione "non pacifica" potrebbe essere collegata solamente all'andamento negativo del conflitto ucraino.

• Sono stati fatti moltissimi nomi, anche abbastanza diversi tra di loro: Medvedev, Patrušev, Sobjanin, Bortnikov, Šojgu. Le sue impressioni?

Direi che **tutti ambiscono a diventare presidente della Russia**. Soprattutto Medvedev, che rilascia dichiarazioni molto forti contro l'Ucraina e vuole dimostrare di non essere più filo-occidentale (ammesso e concesso che lo sia mai stato veramente...). Per quello che dicevo prima, **chi ha più possibilità, al momento, è Patrušev** per il ruolo che ricopre e per il sostegno che potrebbe avere dai *siloviki* che sono la componente predominante al Cremlino.



Vladimir Putin a colloquio con Nikolaj Patrušev, tra i favoriti nella corsa alla successione al Cremlino.

• Tra i nomi papabili – anche esterni a quelli prima citati – ce n'è qualcuno che potrebbe invertire o quantomeno modificare la rotta intrapresa dalla Russia? O si tratta di un'illusione "personalistica" tipicamente occidentale?

La storia russa ci ha abituato a diversi colpi di scena e, quindi, il nome potrebbe essere decisamente diverso dai papabili. Ritengo, comunque, che un dopo Putin potrebbe non essere così diverso nelle intenzioni verso l'Occidente e nella gestione del potere. Il cd. putinismo è l'anima della Costituzione russa. Chiunque vorrà mantenere coeso il paese, non potrà discostarsi più di tanto da questo sistema di potere. Inoltre, non vedo all'orizzonte uomini riformisti dello spessore morale e politico di Boris Nemtsov, assassinato il 27 febbraio 2015 vicino al Cremlino.

• Una lotta di potere – più o meno sotterranea – al Cremlino può essere una buona o una cattiva notizia per l'Ucraina?

Come dicevamo prima, dipende da chi prevale in questa lotta. Se prevalgono i militari e i *siloviki* che, sin dall'inizio del conflitto, chiedono a Putin di intervenire in maniera più decisiva, anche con armi non convenzionali, la notizia è decisamente negativa per l'Ucraina. Al momento, mi pare che Putin riesca a gestirla e ad allontanare l'ipotesi di un'implosione del sistema.

• Cosa dovrebbe sperare, concretamente, l'Europa? O almeno quella parte di Europa (Italia, Francia, Germania) che non tifa per un'implosione della Federazione Russa?

Credo che tutti dobbiamo augurarci la fine del conflitto per diverse motivazioni. L'Europa o, per meglio dire, l'Unione Europea dovrebbe adoperarsi per la ricerca del dialogo e del negoziato tra le parti in modo coeso e non per iniziativa individuale di alcuni leader (si pensi a Macron...). Purtroppo, questo conflitto ha assunto inevitabilmente diverse implicazioni che rendono estremamente più difficile trovare una soluzione permanente: è un una guerra tra due Stati, una guerra di valori tra poli geopolitici contrapposti, è uno scontro bipolare fra Oriente e Occidente e potremmo continuare...

È ormai evidente che l'invio delle armi, soprattutto statunitensi e britanniche, ha consentito all'esercito ucraino di ottenere risultati impensabili che, uniti a evidenti errori strategici russi, hanno rafforzato la posizione ucraina. Tuttavia, Putin è determinato e andrà avanti ricorrendo ad altre armi e soldati, come si evince dai decreti presidenziali firmati in queste settimane. Qualora dovessero mancare i sostegni economici e militari dell'Occidente al presidente Volodomyr Zelensky, il rischio è che la Russia di Putin occupi l'intera parte orientale e meridionale del paese, sedendosi al tavolo del negoziato in una posizione decisamente più forte.

A cura di Camilla Gironi

Quei russi che tacciono

Fulvio Scaglione



Lo spazio informativo russo non è stato sempre chiuso, né è andato incontro alla repressione da un giorno all'altro: è stato vittima di un progressivo oscuramento che con la guerra ha toccato il fondo. Tra i russi c'è chi appoggia Putin e chi si oppone apertamente, rischiando (quantomeno) multe salate. E poi c'è chi tace, soffrendo per il balzo all'indietro del proprio Paese.

"Il popolo russo è in grado di distinguere i veri patrioti dalla feccia e dai traditori, e di sputare questi ultimi come un moscerino che gli è finito in bocca per sbaglio". Parole e musica di Vladimir Putin, che sul tema della fedeltà alla patria, nel clima della guerra è tornato alle espressioni rudi dei momenti importanti, quelle che scandalizzano noi ma entusiasmano molti russi. Ricordate il messaggio ai terroristi ceceni? Il famoso "verremo a prendervi anche al cesso"? Ecco, quello stile lì.

Nel frattempo, la capacità di discernimento del popolo russo viene "incoraggiata" con una serie di provvedimenti. Dal 2012 è in vigore la cosiddetta legge "Sugli agenti stranieri", ovvero la lista che raduna Ong, organismi di stampa e informazione, associazioni e persone attive su temi e in campi ritenuti politicamente sensibili che ricevano finanziamenti dall'estero. Per tutte queste figure era previsto un aggravio di adempimenti fiscali e contabili e l'obbligo di "marcare" i propri contenuti e le proprie attività con l'etichetta, appunto, di "agente straniero". Un provvedimento, come Putin non mancò di far notare, plasmato sulla celebre FARA (Foreign Agents Registration Act) americana, la legge del 1938 (poi più volte emendata) che impone appunto la registrazione di coloro che rappresentano gli interessi di potenze straniere "in una capacità politica o semi-politica" e il resoconto dei loro rapporti con dette potenze.

Che ci sia un'analogia tra le due leggi è vero, che funzionino allo stesso modo no. Perché un conto è censire un lobbista, un altro schedare un giornalista o una Ong, per quanto ostili ti possano essere. All'inizio, comunque, quella russa sugli "agenti stranieri" era una lista grigia.

Le organizzazioni piccole e meno strutturate soccombevano (nel 2016 ne erano già state schedate 148 e 27 erano state costrette a chiudere) ma le altre riuscivano a lavorare. Un'ulteriore stretta è arrivata, però, nel 2017. In quell'anno, per rispondere alle restrizioni imposte dagli Usa alla filiale Russia (considerata americana di Today dell'influenza russa in occasione dell'elezione di Donald Trump), il Parlamento russo approvò un emendamento alle legge sugli "agenti stranieri" del 2012 per inserirvi anche i media stranieri, o meglio: "I media finanziati da società, persone fisiche, fondi e organizzazioni internazionali straniere", insieme con quelli finanziati da "entità giuridiche russe sponsorizzate da fonti straniere". E lì il grigio della prima lista cominciava a tingersi di nero, perché i criteri della classificazione erano molto vaghi, tanto da essere affidati caso per caso al ministero della Giustizia.

Il nero ha cominciato a scurirsi nei mesi precedenti la guerra. Esemplare il "caso Memorial", l'organizzazione nata nel 1989 per riscattare la memoria delle vittime delle purghe staliniane e diventata il simbolo della difesa dei diritti civili in Russia, chiusa alla fine del 2021 proprio perché non aveva contrassegnato i suoi libri con il marchio "agente straniero", come previsto dalla legge del 2012. Ed è diventato un nero tenebra con l'invasione dell'Ucraina. La Duma ha approvato una legge che prevede fino a 15 anni di carcere per chi diffonde notizie false e tendenziose sulle operazioni militari e ne sta discutendo un'altra ancor più orwelliana, tesa a punire coloro che mostrano di essere "sotto l'influenza straniera". Non si capisce bene che cosa significhi, se non che bisogna stare molto attenti a ciò che si dice, e che alla fin fine è molto più prudente tacere. Con effetti anche paradossali: Aleksandr Venediktov, direttore della Radio Eco di Mosca, sempre critica con il Cremlino e prontamente chiusa ai primi tuoni di guerra, nel settembre scorso era stato nominato capo del Centro di controllo delle elezioni politiche.

Questo rapidissimo riassunto ha soprattutto lo scopo di ricordare che all'attuale situazione non si è arrivati di colpo ma con una progressione che dovrebbe tener conto anche dei diversi provvedimenti, legislativi o normativi, approvati negli anni per imprimere una direzione precisa ultimi all'interpretazione della storia patria. Le modifiche costituzionali promosse dal governo nel 2020, per esempio, per difendere la "memoria gloriosa" della vittoria sovietica sul nazismo. La legge che punisce qualunque forma di paragone tra il comunismo e il nazismo e ogni tentativo di "riabilitazione" del nazismo. Per non parlare della Commissione istituita nell'estate scorsa per "garantire l'approccio attivo e sistematico alle questioni della difesa degli interessi nazionali della Federazione Russa, legati alla custodia della memoria storica e allo sviluppo dell'attività divulgativa nell'ambito della storia", di cui fanno parte anche funzionari



Marina Ovsyannikova, la giornalista intervenuta in diretta tv mostrando un poster inneggiante alla pace e denunciando la propaganda bellica.

del ministero degli Esteri e dei servizi segreti, alla cui direzione è stato messo Vladimir Medinskij, già ministro della Cultura ma soprattutto capo della delegazione russa nelle fallite trattative di pace con gli ucraini. E tutti sappiamo bene quanta parte il dibattito storico (o pseudo-storico) abbia avuto nell'incendiarela questione ucraina.

Così come da anni, almeno dal 2019 quando fu lanciato il progetto **Ru.net**, il Cremlino si esercita con l'idea di creare un cyberspazio solo russo, autonomo rispetto alla Rete globale. Un passo avanti rispetto al firewall Grande Muraglia della Cina, l'ennesima dimostrazione che del fatto che, mentre l'Occidente crede di aver isolato la Russia, la Russia pensa di aver allontanato l'Occidente. Moltissimi esperti pensano che l'idea sia tecnicamente quasi impossibile da realizzare e che, in ogni caso, isolandola dal flusso del progresso tecnologico, condannerebbe la Russia a una nuova forma di sottosviluppo. Lasciamo questo dibattito, appunto, agli esperti. Conta però l'approccio, l'idea che la salute del popolo russo stia nell'isolamento, nell'autarchia, nel rifiuto delle influenze esterne, giudicate comunque insidiose.

Insomma, quando si è trattato di espellere i media stranieri dalla Russia o di censurare i media di opposizione russi, di bloccare i social occidentali o i grandi motori di ricerca americani, l'impianto era già pronto. E con esso anche la mentalità di una parte importante dell'opinione pubblica. Nell'ottobre dell'anno scorso, una ricerca dell'Accademia delle Scienze di Vologda mostrava che la tv è ancora la principale fonte di informazione per il 90% della popolazione. E che il 55% dei cittadini ritiene che un certo controllo dell'informazione sia necessario. Lo stesso dato, nella stessa ricerca, nel 2015 era del 43%.

La conseguenza pratica di tutto questo è un evidente ritorno al passato, un salto all'indietro di almeno trent'anni. A dispetto delle descrizioni raffazzonate e interessate, fino a una decina di anni fa la Russia putiniana era animata da un dibattito informativo, politico e culturale piuttosto vivace. Controllato forse, ma non vano né inutile. Progressivamente, passo dopo passo, in parallelo con il distacco dall'ancoraggio a Occidente, siamo tornati ad abitudini di stampo sovietico, a partire dal lessico: la distinzione tra "patrioti" e "traditori" di cui dicevamo all'inizio solleva echi noti e tristissimi e ha già portato all'espatrio decine di giornalisti, blogger e intellettuali. Si è ricominciato ad ascoltare le trasmissioni in russo della Bbc sulle onde corte, come negli anni Quaranta, e per accedere via Rete ai social o ai media stranieri impazza il VPN, il sistema che trasferisce il traffico Internet su server posti fuori dalla Russia, al riparo da qualunque forma di censura, misteriosamente non ancora vietato. Nella prima settimana di guerra, gli utenti russi hanno scaricato quasi 3 milioni di volte le cinque principale app VPN, anticipando il Governo che poi ha bloccato 20 di queste app.

Il dissenso rispetto alla guerra quando può corre sul filo ma serpeggia tra le élite, e soprattutto tra i giovani, delle grandi città. Di recente Lyubov Sobol', forse la principale collaboratrice di Aleksej Naval'nyj, uscita dalla Russia nell'agosto dell'anno scorso e da ottobre inseguita da un mandato di cattura, ha pubblicato in Rete il video di un concerto rock svoltosi a San Pietroburgo. La folla scandisce per minuti interi "khuy voinè", ovvero "vaffa... alla guerra". Non incide, non cambia nulla rispetto alla disposizione generale del Paese, ma è un segnale.

Come lo sono le infinite micro-manifestazioni che hanno già prodotto migliaia di condanne amministrative nei tribunali russi. 35 mila rubli alla ragazza di Nizhny Tagil, negli Urali, che si è fatta fotografare con una rosa bianca in mano e la scritta Mir (pace) alle spalle, peraltro dipinta sull'insegna di un asilo che in altri tempi si era dato quel nome speranzoso. Altrettanti alla signora che, sulla Piazza Rossa di Mosca, ha esibito un cartello con scritto "XXX XXXX", pari alle lettere dell'espressione "Net voine", no alla guerra. 35 mila anche al sacerdote di Kostroma per un'omelia contro la guerra. Somma che pare niente ma che supera l'ammontare di un salario mensile medio.

Ma limitare il quadro a chi apertamente si oppone alla guerra e a chi apertamente la sostiene sarebbe l'ennesima mistificazione della società russa, assai più sfumata di così. C'è un'ampia fascia di popolazione che non si pronuncia ma giudica, che soffre per la rottura traumatica dei rapporti con l'Occidente ma che è e si sente impotente. Persone normali che scuotono la testa quando vedono in Tv i predicatori di questa stagione putiniana, i vari Solovyov e Kiselyov. Sono gli amici di sempre, i russi che hanno scontato sulla propria pelle la stagione crudele del declino e del crollo dell'Urss, hanno sperimentato la fragilità e in qualche caso il bisogno, che sono pian piano ricresciuti insieme con la Russia del primo Putin, hanno approfittato del minimo benessere per vedere e conoscere l'Europa e ora si trovano a ripiombare non solo in un regime ma soprattutto in uno stile di vita di stampo sovietico. Sono gli amici che tacciono. Quelli ai quali non scrivo più perché ho paura di crear loro problemi.

La Russia è isolata, ma scommette sulla nostra implosione

Pietro Figuera



Il fronte finanziario ed energetico è paradossalmente quello in cui Mosca riesce a rispondere meglio alle nostre offensive, nonostante la sua intrinseca debolezza. La Russia si prepara all'inverno, come ha sempre fatto. Noi rischiamo di non arrivare all'autunno.

Il continente è diventato un'isola. Può sembrare uno strano paradosso, visti i suoi scarsi accessi ai mari, ma la Russia è oggi un mondo a sé: ha lasciato i suoi ormeggi più importanti, quelli con l'Europa, e sembra navigare (a vista) in direzione indefinita.

In realtà, chi segue le teorie geopolitiche più diffuse – come quella che vede il perenne contrasto tra potenze continentali e talassocratiche – non può stupirsi più di tanto. Chi persegue una geopolitica marittima, cercando di imbrigliare e circondare i suoi avversari terrestri – o quantomeno di evitarne l'egemonia nei loro spazi – ha generalmente gioco facile nel mantenere il controllo dei mercati e mettere in scacco chi può far quasi solo uso della forza bellica.

Questa volta, poi, il gioco è stato facilissimo. La Russia ha fatto tutto da sé: invadendo con pretesti deboli l'Ucraina, ha unificato il continente europeo – vanificando tutti i suoi precedenti sforzi di dividerlo – e soprattutto si è autoesclusa dai consessi economici più rilevanti. Con la magra consolazione di aver fatto implodere, concettualmente parlando, la tanto discussa (e pretesa) globalizzazione. Che non potrà più essere, appunto, un fenomeno universale.

Quanto tale operazione sia stata voluta, sarà compito degli storici determinarlo. Qui ci limitiamo a segnalare che un forte irrigidimento delle sanzioni, a fronte di un'aggressione pressoché senza precedenti, era cosa scontata e certamente preventivata dal Cremlino. E non solo perché i meccanismi sanzionatori regolavano già buona parte delle relazioni tra Mosca e l'Occidente, a seguito dell'annessione crimeana del 2014 (tanto che per l'élite russa, ormai,

"qualsiasi azione fosse stata intrapresa sarebbe stata oggetto di nuove sanzioni", in una spirale psicologica che dice molto delle successive scelte militari). Ma soprattutto perché la Russia è sembrata più pronta del previsto ad affrontare la nuova guerra informale dell'Occidente.

Tre i fronti caldi. Quello puramente virtuale, in cui Mosca ha rischiato di essere tagliata fuori dai **collegamenti a internet**. Arma a doppio taglio, che avrebbe potuto azzoppare anche le chance di un'opposizione bisognosa più che mai di abbeverarsi a fonti d'informazione esterne – dunque maneggiata con cautela dalle cancellerie occidentali, che piuttosto hanno preferito chiudere gli spazi alle emittenti russe. Da parte sua, il Cremlino ha preparato con cura (e con anticipo) la prospettiva di una Runet libera da influenze esterne. Ma certamente meno libera per i suoi utenti.

Secondo fronte: quello dei legami commerciali e umani. Non si contano più le aziende che hanno deciso di fare le valigie e abbandonare i propri investimenti in Russia, spesso composti da catene di produzione o di vendita. Boicottaggi spesso sfuggiti di mano, trascendendo la legittima "punizione" economica alla Russia e finendo per colpire direttamente i suoi cittadini. Non parliamo solo di licenziamenti delle suddette imprese: nel mirino di queste sanzioni informali sono spesso singoli utenti, come i collezionisti russi o bielorussi esclusi dalla piattaforma Delcampe che non potranno più soddisfare il proprio hobby, o gli artisti e gli sportivi sempre più spesso banditi dalle proprie manifestazioni o competizioni. Tutto un mondo che scompare, con strascichi futuri che possiamo solo immaginare (o forse nemmeno). A questo tipo di sanzioni, Mosca non può praticamente rispondere: certo, può giocare di "specchio riflesso" e replicarle sui residenti europei in Russia, ma l'impatto è notevolmente minore.

Infine, il terzo campo. Quello in cui credevamo di poter fare più danni, e in cui Mosca invece ha mostrato di saper rispondere meglio: **energia e finanze**. Va da sé che per un rentier state come la Russia i due ambiti vanno strettamente a braccetto, e non potrebbe essere altrimenti: una moneta strutturalmente debole come il rublo è destinata a fluttuare in parallelo alla materia prima energetica, risorsa indispensabile di uno Stato che non ha saputo (o voluto) quasi puntare su altro, nel proprio sviluppo. Una debolezza che si è inaspettatamente rivelata una forza, dal momento che degli idrocarburi russi non è facile fare a meno.

La storia è nota: a fronte delle sanzioni occidentali, che hanno congelato gli *asset* di Mosca all'estero – nonché le sue riserve valutarie in euro e dollari, fisicamente non detenute nei *caveau* russi – il Cremlino ha risposto imponendo ai suoi clienti di pagare i propri conti in rubli.

Un semplice atto di autotutela, dal punto di vista russo: come asserito dal ministro degli Esteri Lavrov, la Federazione non avrebbe certo regalato le proprie risorse senza un ritorno economico – dunque di una garanzia di una piena convertibilità del rublo. Scacco che ha vanificato l'essenza di molte misure sanzionatorie, e ha anche spinto il rublo molto in su dopo i minimi storici toccati dopo l'inizio dell'invasione. Molte aziende di Stato, ENI compresa, sono corse ai ripari aprendo conti ad hoc.

Non solo, ma l'inevitabile **aumento dei prezzi energetici** sta aiutando e non poco l'economia russa ad attutire il colpo delle altre sanzioni, disilludendo chi pensava di poterla piegare nel giro di pochi giorni o settimane. E a poco valgono le proteste o le perplessità di chi denuncia l'incoerenza europea, con un flusso di euro – anzi, praticamente di rubli – che pagando il gas va a finanziare in modo più o meno indiretto la guerra in Ucraina: in un mondo interconnesso e globalizzato, lo stesso fortemente voluto da chi oggi cerca di escludere la Russia da qualsiasi consesso, questi "giri" sono il pane quotidiano dell'economia mondiale. E hanno alimentato (anzi, continuano a farlo) in modo forse ancor più diretto altri eventi, come la guerra in Yemen.

Ad oggi, l'Europa non ha alternative. La tanto chiacchierata autonomia energetica è per adesso una chimera, specie per quei Paesi (come il nostro) che si sono cullati nella prospettiva di un'eterna mammella russa a cui attingere. Pur incrementando le importazioni di gas da altri Stati, come quelli africani, il fabbisogno nazionale rimarrebbe insoddisfatto a fronte di un ipotetico embargo energetico contro Mosca. Ecco perché la già citata mossa di ENI per la salvaguardia dei nostri approvvigionamenti, ed ecco anche perché il nostro Paese, atlantismo a parte, spinge assieme alla Germania in favore di una soluzione negoziale: una guerra prolungata oltre l'estate sarebbe insostenibile per l'economia (e dunque la politica) italiana.

Anche altri Paesi, oltre al nostro, devono fare i conti con la distanza tra il dire e il fare, ovvero tra le minacce alla Russia e la loro possibile attuazione. Benché alcuni di essi, specie all'Est, si siano già attrezzati per un *niet* che promette di rivoluzionare gli equilibri continentali, molti altri devono ricreare da zero (o quasi) la propria strategia energetica. Costruendo o modernizzando i rigassificatori, in grado di accogliere il (pur insufficiente) GNL di origine americana, oppure puntando su fonti vecchie (il carbone) e nuove (le rinnovabili), o rispolverando antichi dibattiti (come quello sul nucleare, che ad esempio attanaglia Berlino).

Un ordine sparso di cui gode, naturalmente, la Russia. Conscia delle esigenze profondamente diverse tra gli Stati europei, non solo in termini di piani energetici ma anche più in generale di priorità e considerazioni politiche, **Mosca spera ancora di tenere in pugno il nostro continente**. O quantomeno, di rompere quell'unità così clamorosamente venuta a galla in sede

NATO all'indomani del 24 febbraio.

Per questo gioca sul fattore tempo, e proverà – costi umani ed economici permettendo – a prolungare il conflitto oltre la soglia critica. Scommettendo sul fatto che la prima a implodere sulle proprie contraddizioni non sarà lei stessa, la Russia. Bensì l'Europa.

Mosca o Occidente. Da che parte sta il resto del mondo?

Federico Mazzeo



America Latina, Sud-Est asiatico, Africa e Medio Oriente. Un viaggio intorno al globo per cercare di comprendere le principali motivazioni sottostanti alle posizioni ambigue di alcuni grandi attori della scena internazionale di fronte alla guerra in Ucraina.

Le due votazioni in seno alle Nazioni Unite, quella dello scorso 2 marzo relativa alla condanna dell'invasione russa dell'Ucraina e quella del 7 aprile - a seguito del massacro di Bucha – sulla sospensione di Mosca dal Consiglio per i diritti umani, costituiscono degli utili parametri per individuare i principali attori ambigui in questa crisi. Per quanto riguarda la prima, oltre alla Russia stessa, altri 4 Paesi si sono espressi in maniera contraria, mentre ben 35 si sono astenuti. Nella seconda, invece, i voti contrari sono arrivati a 24 mentre le astensioni sono aumentate a 58. Facendo un rapido calcolo, la somma delle popolazioni dei Paesi che hanno optato per tali posizioni rappresenta più della metà della popolazione mondiale. Nonostante nello specifico sia la metà di mondo più povera in termini di Pil e composta da un numero minore di economie sviluppate, risulta evidente la spaccatura in atto dovuta alle diverse considerazioni dinanzi alla guerra in Ucraina.

Diversi, infatti, sono ad esempio coloro i quali continuano a fare affari con l'Orso russo o sono restii a condannare la sua azione bellica. **Tensioni interne, motivazioni economiche, salvaguardia degli interessi nazionali** o **condanna della cosiddetta "ipocrisia occidentale"** costituiscono alcune delle motivazioni che spingono tali attori a non schierarsi o ad assumere un atteggiamento attendista. Dall'America Latina al Sud-Est asiatico, passando per il continente africano e il Medio Oriente, da che parte sta il resto del mondo?

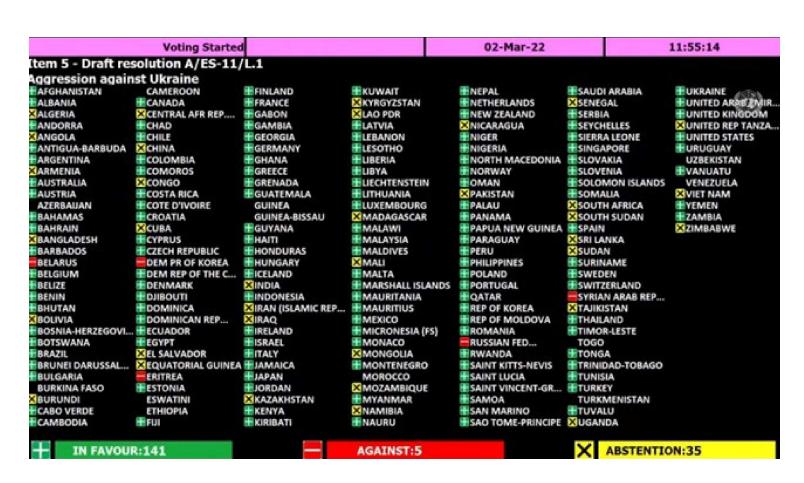
Lo iato tra la tradizione repubblicana e quella pluralista

In Sud America sono due le nazioni che si contraddistinguono per un alto tasso di ambiguità: **Messico** e **Brasile**.

Attuali membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza, entrambi si sono espressi a favore della prima risoluzione mentre si sono astenuti sulla seconda. Se da una parte il presidente brasiliano, Jair Bolsonaro, si era recato a Mosca appena 8 giorni prima dell'invasione russa esordendo all'inizio del suo incontro con Putin con un "noi siamo in solidarietà con la Russia", esclamazione ritrattata parzialmente in un comunicato seguito all'incontro. Dall'altra parte, secondo la dichiarazione dell'aprile 2021 del ministro degli Esteri messicano, Marcelo Ebrard, la pandemia aveva aperto la strada verso una relazione più stretta tra Messico e Russia. Comunque, in seguito all'aggressione, Brasilia e Città del Messico esemplificano il difficile bilanciamento tra due tipici approcci latinoamericani alla realtà internazionale.

Come ben sottolineato dall'analista J. Luis Rodriguez [1], in

virtù della tradizione repubblicana i diplomatici messicani e brasiliani hanno criticato nelle sedi multilaterali l'uso della forza da parte russa, ritenendolo contrario ai principi di non intervento e di autodeterminazione dei popoli. Dall'altra parte, in ossequio alla tradizione pluralista, i presidenti dei due Paesi restano ancora reticenti a condannare l'operato del presidente russo, favorendo un approccio più neutrale. A ciò vanno sommate le preoccupazioni economiche dei due Paesi. I rapporti commerciali di Mosca con l'America Latina non sono particolarmente sviluppati, ma il Brasile fa, ad esempio, ampio affidamento sui fertilizzanti della Federazione per le sue coltivazioni di soia mentre il Messico guarda con attenzione all'aumento dei prezzi dell'energia. Sfide, che se non controllate attentamente, rischiano di far aumentare la tensione interna e la già pressante disuguaglianza sociale.



Votazione Assemblea Generale del 2 marzo sulla risoluzione di condanna dell'invasione russa.

Hanoi e il fattore cinese

Dall'area ASEAN spicca, invece, il Vietnam. Astenutosi dalla prima risoluzione e schieratosi in maniera contraria nella seconda, **Hanoi si ritrova a perseguire un difficile equilibrismo sull'asse Washington – Mosca.** Il Paese vanta una relazione di lunga data con la Federazione, risalente all'era sovietica e alla guerra del Vietnam, e si ritrova ad avere un arsenale militare altamente dipendente dagli equipaggiamenti

russi.

Risultato, quest'ultimo, dato dall'impossibilità di procurarsi armi di fabbricazione occidentale per via delle sanzioni in vigore fino al 2016.



Allo stesso tempo, però, si ritrova ad essere uno dei tasselli chiave della strategia indo-pacifica degli Stati Uniti nel contenimento dell'ascesa di Pechino. Ruolo carico non solo di benefici, ma anche di oneri. La guerra in Ucraina mette in pericolo questo funambolismo tra le due sponde e pone ad trade-off. Battersi per il rispetto Hanoi un altro dell'autodeterminazione dei popoli e dell'integrità territoriale o fare finta di niente e mantenere dei buoni rapporti con Mosca? Situazione esemplare delle aspirazioni e dei timori delle parti in causa è ciò che è avvenuto il 19 aprile. Nel mentre dell'offensiva russa, RIA Novosti [2] si affrettava ad annunciare l'organizzazione di esercitazioni militari congiunte russo vietnamite con l'obiettivo, forse, di voler dimostrare come Mosca non fosse realmente isolata e della sua possibilità di contare sui "vecchi amici".

I vietnamiti, al contrario, considerando la delicatezza della

"L'ipocrisia occidentale" tra Africa e Medio Oriente

Nonostante la maggior parte dei Paesi africani si sia astenuta nel voto di condanna dell'invasione russa e numerosi si siano opposti all'esclusione di Mosca dal Consiglio per i diritti umani, nessuno – a parte l'Eritrea – ha assunto una posizione esplicitamente e convintamente pro-Russia. Rimarcando la storica prossimità al non allineamento, molti hanno preferito una bassa esposizione e un atteggiamento più neutrale. Date queste premesse, occorre però non dimenticare il contesto in cui tutto questo avviene. Molti attori, infatti, presentano una generale "simpatia" nei confronti della Federazione, per via non solo dei legami storici ma anche della recente penetrazione russa in diversi contesti africani.

A tale scenario, si somma la preoccupazione riguardante le ricadute economiche della guerra in Ucraina e delle conseguenti sanzioni occidentali. In particolare, sulla sicurezza alimentare del continente. Fattori, questi, che hanno inciso sulle diverse posture internazionali e che spiegano in parte l'atteggiamento ambivalente di alcuni attori, ad esempio il Sud Africa, difronte all'invasione russa dell'Ucraina. Dall'altra parte, aldilà delle posizioni ufficiali, si sono scatenati degli accessi dibattiti all'interno delle opinioni pubbliche. Soprattutto sui social media sono dilagate le accuse nei confronti dell'ipocrisia occidentale. Vari i punti principali che hanno trovato grande diffusione [4].

Tra gli altri: la mancanza di attenzione occidentale nei confronti delle crisi del continente, le critiche nei confronti dell'Occidente di essersi macchiato di crimini simili a quelli in corso per mano russa e il trattamento preferenziale riservato nei confronti dei profughi ucraini.

questione, contavano di non renderla pubblica. In seguito alle reazioni successive all'annuncio del media russo e al possibile emergere di timori da parte americana, si sono visti costretti a precisare di come in realtà non si trattasse di un'esercitazione militare congiunta ma della partecipazione del Paese agli International Army Games, evento sportivo militare organizzato con cadenza annuale dal ministero della Difesa russo [3]. Anche sulla riva sinistra del Potomac sono consapevoli della complessità della situazione. Tant'è vero che nonostante gli appelli del presidente Biden a prendere una posizione più ferma sull'aggressione a Kiev, il vertice speciale USA-ASEAN si è concluso senza nessuna condanna verso l'azione russa. A dimostrazione di come a Washington non siano disposti a creare delle crepe con i Paesi del Sud-Est asiatico, Vietnam incluso, per ottenere qualche presa di posizione formale che risulti poi essere scarsamente praticabile sul piano sostanziale.

Ad influire, inoltre, sul tono rabbioso che ha accompagnato alcune di queste posizioni – in particolare l'ultima – sono stati gli episodi di discriminazione razziale verificatesi al confine polacco-ucraino nei confronti di persone africane che tentavano di lasciare il Paese.

Opinioni simili a quelle africane circolano abbondantemente anche in Medio Oriente [5]. Anche qui, infatti, si sottolineano i doppi-standard occidentali adottati nei confronti delle crisi regionali. Ma con una differenza. Molte di queste affermazioni più che mostrare simpatia nei confronti dell'invasione russa assumono connotati spiccatamente antiamericani. Inutile stare qui a rimarcare la diffusa opinione negativa sulla politica estera degli Stati Uniti nei confronti dei Paesi arabi.

In aggiunta, i mediorientali sembrano interessarsi alla guerra in Ucraina non in quanto tale, ma piuttosto si preoccupano del suo impatto sulla loro vita quotidiana e sul loro sostentamento. In Libano, ad esempio, 1'80% del grano è importato da Russia e Ucraina e il conflitto sta accelerando i rischi di una carestia in un Paese già martoriato dal punto di vista politico e finanziario. Sul piano dei rapporti internazionali, invece, l'invasione russa ha delineato delle interessanti dinamiche nella regione. Come l'attivismo diplomatico di Israele, date le strette relazioni con Kiev e Mosca, o l'intensificazione della politica estera multivettoriale dei Paesi del Golfo, dovuta alla percepita ritirata americana dal Medio Oriente. Degno di attenzione è in particolare il caso iraniano.

Voting Started				07-Apr-22		12:48:47
tem 5 - Draft re	solution A/ES-11/	L.4				
uspension of th	e rights of member	ership of the Rus	sian Federation in	the Human Right	s Council	
		ership of the Rus #FINLAND #FINLAND #FINLAND #GAMBIA #GEORGIA #GEORGIA #GEORGIA #GEORGIA #GEORGIA #GEORGIA #GUNEA #GUNEA #GUINEA #GUINEA #HAITI #HONDURAS #HUNGARY #ICELAND #INDIA #INDONESIA #IRAN (ISLAMIC REP #IRELAND #IRELAND #IRELAND #IRELAND #IRELAND #IRELAND #IRELAND	XKUWAIT KYRGYZSTAN LAO PDR LATVIA LEBANON XLESOTHO LUBERIA LUBERIA LUBERIA LUTHUANIA LUTHUANIA LUTHUANIA LUTHUANIA LUTHUANIA MALAWI MALA	THE Human Right NEPAL ENETHERLANDS FREW ZEALAND NICARAGUA NIGER NICARAGUA ENORTH MACEDONIA NORTH MACEDONIA NORWAY YOMAN PALIAU FANAMA FAPUA NEW GUINEA PAPUA NEW GUINEA PAPUA NEW GUINEA PAPUA NEW GUINEA PARAGUAY FPERU FPILIPPINES POCAND PORTUGAL QATAR REP OF MOLDOVA FROMANIA RUSSIAN FED RWANDA SAINT KITTS-NEVIS SAINT KITTS-NEVIS SAINT KITTS-NEVIS	S COUNCII SSAUDI ARABIA SSENEGAL #SERRIA #SEVCHELLES #SIERRA LEONE SSINGAPORE #SLOVAKIA #SLOVAKIA #SLOVENIA SOLOMON ISLANDS SOMALIA SSOUTH AFRICA SSOUTH SUDAN #SPAIN SSUINAME #SWITZERLAND SYRIAN ARAB REP #TAJIKISTAN TAJIKISTAN THAILAND #THAILAND #THAILAND #THORA	■UKRAINE XUNITED ARAB EMIR EUNITED KINGDOM XUNITED REP TANZA ■UNITED STATES ■URUGUAY ■UZBEKISTAN XVANUATU VENEZULA TYLET NAM XYEMEN ZAMBIA ■ZIMBABWE
BURKINA FASO	ESTONIA	XJORDAN	MOZAMBIQUE	SAINT VINCENT-GR	TURKEY	
BURUNDI	XESWATINI	KAZAKHSTAN	MYANMAR	# SAMOA	TURKMENISTAN	
CABO VERDE	ETHIOPIA	XKENYA.	X NAMIBIA	SAN MARINO	TUVALU	
CAMBODIA	 FUI	KIRIBATI	 ■ NAURU	SAO TOME-PRINCIPE	X UGANDA	-0
IN FAVOU			AGAINST: 24		X ABSTENTIO	62

Votazione Assemblea Generale del 7 aprile sulla sospensione della Russia dal Consiglio per i diritti umani.

Qui, il punto principale da rilevare, non è tanto l'atteggiamento di Teheran nei confronti dell'invasione dell'Ucraina. Infatti, nonostante l'Iran si sia astenuto nella risoluzione di condanna dell'Assemblea Generale, quest'ultimo non ha mancato di far sentire il suo appoggio nei confronti di Mosca, sia attraverso il leader supremo Khamenei e sia attraverso il Presidente Raisi. La questione centrale è invece contenuta negli eventi del 5 marzo.

Pochi giorni dopo dell'inizio della cosiddetta "operazione militare speciale", Mosca ha tentato di sfruttare i colloqui in corso sul nucleare iraniano per ottenere un alleggerimento delle sanzioni rispetto al testo del JPCOA del 2015. Non è la prima volta che la Federazione tenta di sfruttare l'Iran in modo da raggiungere i propri interessi. Dopo questa faccenda Teheran non ha potuto far altro che ingoiare il boccone amaro e guardare avanti nell'implementazione della sua "Look to the East" policy.

Come confermato dal ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, i due Paesi stanno lavorando alla definizione di un nuovo accordo, ma l'accaduto resta comunque un altro segnale inequivocabile di possibili fratture all'interno del "Triplo asse" tra Russia, Cina ed Iran.

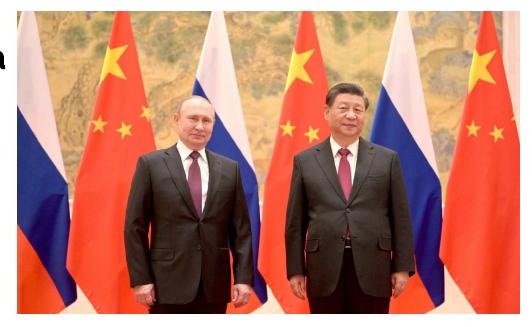
In conclusione di questo piccolo viaggio intorno alcuni dei principali "attori ambigui" di questa crisi, non poteva che emergere una complessità di fondo dovuta alle tante variabili in gioco. Ma semplificando si può senza dubbio affermare che molti più che stare con la Russia, stanno contro l'Occidente. Resta, comunque, un'altra differenza tra "Noi" ed il "resto del mondo". E cioè, l'interpretazione della guerra in Ucraina attraverso lenti storiche diverse. Se in Occidente sono più frequenti i richiami alla Seconda Guerra Mondiale, nelle altre aree – vuoi per lontananza geografica, per interessi specifici o altri fattori - si tende ad interpretarla tramite le categorie della Guerra Fredda. Con tutto quello che ne consegue.

Note bibliografiche

- 1. EXPLAINING LATIN AMERICA'S CONTRADICTORY REACTIONS TO THE WAR IN UKRAINE, J. Luis Rodriguez, War on the Rocks, https://warontherocks.com/2022/04/explaining-latin-americas-contradictory-reactions-to-the-war-in-ukraine/.
- 2. Россия и Вьетнам проведут военные учения, RIA Novosti, https://ria.ru/20220419/ucheniya-1784214463.html.
- 3. Parsing the News About the Vietnam-Russia Joint Military Drills, The Diplomat, https://thediplomat.com/2022/05/parsing-the-news-about-the-vietnam-russia-joint-military-drills/.
- 4. Why Africa does not appear to be 'standing with Ukraine', Al Jazeera, https://www.aljazeera.com/opinions/2022/3/23/why-africa-does-not-appear-to-be-standing-with-ukraine.
- 5. 'Not our fight': Why the Middle East doesn't fully support Ukraine, DW, https://www.dw.com/en/why-the-middle-east-doesnt-fully-support-ukraine/a-61561723.

Che partita sta giocando la Cina in Russia?

Gennaro Mansi



Nonostante i ripetuti proclami sull'alleanza "mai così stretta" tra Russia e Cina, il Dragone si è finora sapientemente defilato sulla questione ucraina – pur non condannando apertamente Mosca. Le motivazioni commerciali e un punto di domanda: per chi fanno il tifo a Pechino?

Ambientazione: Pechino, un venerdì di inizio febbraio.

Protagonisti: Vladimir Putin e Xi Jinping.

Svolgimento: a poche ore dalla cerimonia inaugurale dei Giochi olimpici invernali di Pechino 2022, i leaders di Russia e Cina si incontrano di persona per un vertice nella capitale cinese. Un'occasione – come già altre in passato – **per ribadire il livello "ineguagliato" raggiunto dalla partnership strategica tra Mosca e Pechino**. Una sintonia non confinata al solo ambito geopolitico, ma allargata alla sfera commerciale – dal momento che nelle stesse ore il gigante russo **Gazprom rende nota la sottoscrizione di un accordo con la cinese CNPC** per rifornire il Dragone di 10 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno per il prossimo trentennio (da saldare in euro).

Un incontro bilaterale come tanti, si potrebbe argomentare. Non esattamente, l'obiezione. Meno di tre settimane dopo, infatti, dal Cremlino sarebbe partito l'ordine di invadere l'Ucraina. Genesi di una "operazione speciale di denazificazione" – o, meno perifrasticamente, di una guerra di aggressione – preceduta dal riconoscimento russo delle sedicenti repubbliche popolari di Lugansk e Doneck, nel Donbass russofono.

Ma torniamo a Pechino: Putin e Xi sorridono davanti ai fotografi, ostentano cordialità, indossano persino cravatte simili (viola quella di Putin, tendente al bordeaux quella di Xi). Per l'occasione il Cremlino incassa l'appoggio cinese sulla questione ucraina – e in particolare sulla necessità che la NATO indietreggi dall'Europa orientale – mentre Zhongnanhai ottiene il solido sostegno russo sulla necessità che Taiwan (anzi, "Taipei cinese") venga annessa alla Cina continentale.

Sullo sfondo ci sono gli **Stati Uniti**, che da settimane avvertono le opinioni pubbliche dei cinque continenti: i russi hanno accalcato 200.000 truppe al confine con l'Ucraina perché è imminente un'invasione. Gli europei sono più cauti, la ritengono una prospettiva inverosimile. La stessa Cina si aggiunge al coro russo che identifica in Washington una Cassandra "isterica". Per ironia della sorte, persino il presidente ucraino Zelens'kyj invita Washington alla moderazione per non inquietare gli investitori.

Eppure il 24 febbraio Putin ordina effettivamente alle truppe di muovere verso Kyiv e di conquistare i palazzi del potere usurpati da quelli che Mosca definisce "nazisti" – ossia la classe dirigente salita al potere dopo Euromaidan. Gli Stati Uniti ci avevano preso, la Russia aveva mentito. E la Cina? Ancora prima che si materializzasse l'aggressione ai danni di Kyiv, circola un'indiscrezione secondo cui Putin avrebbe messo Xi al corrente delle sue intenzioni bellicose. Con una promessa, però: nessuna incursione prima della fine dei Giochi in Cina.

Le Olimpiadi si chiudono il 20 febbraio e vedono la Cina sul grandino più basso del medagliere, sopravanzando persino gli USA. Chiude al nono posto invece il Comitato olimpico russo (ROC) – denominazione "punitiva" data dal CIO agli atleti di Mosca per lo scandalo del doping di Stato. A pensar male degli altri si fa peccato... ma la cronologia degli eventi dalla chiusura dei Giochi è marcata da un'escalation inedita: il 21 Putin riconosce Doneck e Lugansk, mentre all'alba del 24 le truppe di Mosca oltrepassano il confine, provocando la guerra.

Se Xi fosse stato effettivamente messo al corrente delle mosse dell'alleato non è certo al 100% ma quasi, dal momento che a conoscere i piani russi era persino l'avversario (gli statunitensi) che teoricamente non avrebbe dovuto. Improbabile, comunque, che Putin fosse andato a Pechino a chiedere la benedizione – o addirittura il permesso – del leader cinese. D'altronde l'attacco russo all'Ucraina è stato motivato proprio dalla radicata convinzione russa di essere una superpotenza assoluta, nell'accezione latina del termine 'absoluta': priva di vincoli e vassallaggi, tanto verso la NATO quanto verso la Cina.

Molto più probabile, invece, che Putin avesse spiegato a Xi le motivazioni dell'imminente attacco, reso improrogabile dallo spettro che la culla della prima Rus' finisse nell'orbita politico-militare statunitense. Magari cercando di persuadere il socio cinese con analogie retoriche tra la questione ucraina e quella taiwanese.

Eppure Pechino, dall'inizio delle ostilità, non ha mai esplicitamente approvato la condotta russa. Certo, non ha nemmeno fatto fronte comune con la coalizione occidentale, il quale ha subissato Mosca di sanzioni economiche e inondato Kyiv di armi, soldi e intelligence. A tre mesi dallo scoppio del conflitto, pur criticando genericamente l'espansione dell'Alleanza Atlantica nel giardino di casa dell'ex URSS, Xi e il suo partito-Stato non hanno in alcuna occasione avallato i brutali metodi russi per contrastarla.

Un clamoroso voltafaccia o semplicemente basso profilo?



Più probabilmente **una posizione di convenienza**. Pechino non ha alcuna intenzione di effettuare una netta scelta di campo tra i due schieramenti, pur essendo logicamente meglio disposta nei confronti della narrativa moscovita. Il perché è presto detto: a differenza di quella russa, l'economia cinese è enormemente più intrecciata a quella occidentale – nonostante qualche timido tentativo ideale di *decoupling* che cozza periodicamente con la realtà concreta delle catene di approvvigionamento.

Nel 2021, la Cina è stata il principale esportatore e il terzo importatore dell'UE – nonché il primo Paese esportatore verso gli Stati Uniti. L'interscambio commerciale Cina-Russia vale 100 miliardi di dollari. Quello Cina-USA 615 miliardi, quello Cina-UE addirittura 700 miliardi.

Appoggiare Mosca oltre le dichiarazioni di facciata farebbe precipitare anche su Pechino la scure delle sanzioni occidentali, con conseguenze eufemisticamente catastrofiche per l'economia mondiale e la globalizzazione per come la si conosce. Non sorprende, perciò, che due tra le principali banche cinesi – la Bank of China e la Industrial and Commercial Bank of China – si siano persino rifiutate di aiutare la Russia a gestire le transazioni del suo export dopo lo scoppio della guerra.

Xi non deve essere stato convinto nemmeno dal probabile tentativo di equiparare Ucraina e Taiwan. Per l'establishment comunista non c'è nulla di più differente: la guerra ucraina è considerata dal Dragone come un fallimento della politica estera di due superpotenze. Per Xi quello taiwanese è invece un dossier tutto interno, una questione amministrativa che gli statunitensi si ostinano a ritenere di interesse internazionale, ma che Pechino ha più volte ribadito trattarsi di territorio sovrano cinese su cui nemmeno Taipei ha voce in capitolo – figurarsi Washington.

L'unico collegamento tra crisi ucraina e taiwanese potrebbe però essere quello della reazione degli Stati Uniti. Dopo decenni di ambiguità strategica, Biden ha dichiarato che lo zio Sam è pronto a intervenire al fianco di Formosa in caso di attacco cinese. La Cina ha però tratto una prima importantissima lezione dal conflitto ucraino – e cioè che la Casa Bianca non è propensa a impelagarsi in un conflitto con una potenza nucleare se non costretta. L'unica reazione veramente certa sarebbe invece un'ondata di sanzioni commerciali, a partire dall'esclusione degli istituti cinesi dal sistema di pagamenti interbancari SWIFT. Per questi motivi Pechino sta portando avanti una politica di graduale affrancamento dagli strumenti di influenza finanziaria statunitensi – dollaro in primis – malgrado sia impossibile farlo del tutto a causa della summenzionata interdipendenza commerciale.

Appurato che la Cina non abbia intenzione di essere tirata troppo per la giacca da Mosca, rimane da capire **cosa Xi possa guadagnare dal caos ucraino**. Non è troppo inverosimile che nelle fantasie degli strateghi pechinesi ci sia una lunga campagna militare che ridimensioni il ruolo globale di Mosca – ma non troppo lunga da provocare una scelta di campo inequivocabile. **L'indebolimento russo spingerebbe** *ipso facto* **un Paese economicamente monco nelle braccia della Cina**, e perciò a riconoscere Mosca come socio di minoranza dell'alleanza sinorussa

Al contrario, una (improbabile) strabiliante vittoria militare di Mosca invoglierebbe i russi a perseguire una politica di emulazione dell'ex URSS e a far sentire maggiormente la propria voce. Il che non è esattamente una buona notizia per una nazione, la Cina, che negli ultimi decenni ha intensificato gli investimenti in Siberia e provocato più di qualche malumore tra la popolazione e, di riflesso, nei palazzi del potere moscoviti

L'India non si schiera con l'Occidente (ma nemmeno con la Russia)

Camilla Gironi



A quasi tre mesi dall'inizio della Campagna d'Ucraina, la "neutralità" indiana rimane ancora un rompicapo per molti. Delhi intrattiene da decenni ottimi rapporti con la Federazione Russa, che tuttavia non possono spiegare pienamente l'attuale condotta indiana. D'altro canto, la sbandata indiana per gli Stati Uniti è soprattutto frutto della necessità di contenere l'ingombrante gigante cinese, ma non costituisce valido motivo per assestarsi nel campo occidentale. Nel conflitto in Ucraina l'India è alla ricerca di una propria via. Lontana da Washington, ma anche da Mosca.

Nell'aprile del 1954 un'inusuale lettera giunge nella capitale indiana. Porta la firma di K.P.S. Menon, l'ambasciatore indiano a Mosca. L'autore della missiva è Kaul, un altro membro della delegazione indiana in Unione Sovietica. Stalin è morto da poco più di un anno e l'atteggiamento della nuova dirigenza sovietica fa subodorare il profilarsi di una nuova era. E così, tramite la propria testimonianza, Kaul evidenzia gli ipotetici benefici di un avvicinamento ai sovietici: *know-how*, scambi di merci e fabbriche in abbondanza.

Non è dello stesso avviso il leader indiano Jawaharlal Nehru, secondo il quale entrambe le superpotenze del momento, Stati Uniti ed Unione Sovietica, condividono un'anima peccaminosa. L'Unione Sovietica, tuttavia, può ancora redimersi perché slegata dalle catene del colonialismo. Proprio mentre il non allineamento inizia a farsi strada in Asia e in Africa, Nehru vola a Mosca, inaugurando così una nuova stagione. La timida apertura da entrambi i fronti trova tuttavia il proprio compimento solamente un quindicennio più tardi. È infatti solo a seguito della rottura sino-sovietica e in parallelo al riavvicinamento tra Pechino e Washington che Mosca decide a dare una svolta fondamentale ai rapporti intrattenuti fino a quel momento con Delhi. Nel 1971 il Ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromyko e la controparte indiana Sardar Swaran Singh vidimano un trattato di amicizia, le cui conseguenze si sarebbero perpetuate nei decenni a venire.

Mezzo secolo dopo la firma di quel documento, l'intesa indorussa sembra aver raggiunto il proprio *zenit*. Non è un caso se, oltre a Biden durante il bilaterale di Ginevra, **l'unico altro leader al quale Vladimir Putin ha fatto visita uscendo dalla Federazione Russa nel 2021 è stato proprio l'indiano Narendra Modi**. La lunga storia dei rapporti tra India e Russia oggi può in parte spiegare l'atteggiamento adottato dal governo di Modi nel conflitto che ormai dalla fine di febbraio dilania l'Ucraina.

Già lo scorso 31 gennaio, lontana dai riflettori dei media occidentali, **Delhi si asteneva da una votazione sulla necessità di discutere o meno della situazione in Ucraina** come una minaccia alla sicurezza internazionale. Qualche settimana più tardi, in seno ad un incontro tra i ministri degli Esteri del Quad a Melbourne, **Delhi era rimasta silente di fronte alle dure critiche di Washington, Tokyo e Canberra**. La peculiare posizione dell'India si è sostanziata solamente in seguito all'invasione dell'Ucraina che ha sancito l'isolamento russo.

Quella che è stata definita da molti "neutralità" indiana è molto più di una semplice astensione. A seguito del riconoscimento della sovranità delle due repubbliche autoproclamate di Doneck e Lugansk da parte dello Zar russo, il Rappresentante permanente indiano alle Nazioni Unite Tirumurti aveva infatti espresso preoccupazione per gli ultimi sviluppi senza però spingersi oltre, ovvero fino ad un'effettiva condanna nei confronti di Mosca. Tuttavia, interpretare la non condanna alla Russia dell'India come un silenzio-assenso risulta quantomeno fuorviante. L'invasione dell'Ucraina ha causato non poche preoccupazioni alla leadership indiana: dal timore per una rinnovata aggressività cinese o per la sicurezza dei 20.000 connazionali in Ucraina allo sconvolgimento della catena di approvvigionamento del grano. Tant'è che l'India ha recentemente ritenuto opportuno bloccare le esportazioni di frumento, facendo così scattare un allarme per la sicurezza alimentare globale. Per non parlare del fatto che il riconoscimento da parte della Russia dell'indipendenza di regioni separatiste rappresenta un pericoloso precedente, al quale l'India non può dare adito. Col fiato di Cina e Pakistan sul collo, Delhi non può permettersi questo passo falso. Non a caso durante l'incontro con Lavrov, il Ministro degli Esteri indiano Jaishankar ha reiterato la necessità di risolvere qualsiasi disputa territoriale "attraverso il dialogo, la diplomazia, il rispetto per il diritto internazionale, la Carta delle Nazioni Unite, la sovranità e l'integrità territoriale degli stati".

La condotta del governo di Modi ha presto riscaldato gli animi alla Casa Bianca. **Per Washington l'India si è colpevolmente posta dal lato sbagliato della storia**. Per la Russia, invece, la condotta indiana è motivo di vanto non solo perché si tratta di

fatto di uno dei Paesi chiave per il futuro dello scacchiere internazionale.

Soprattutto perché rappresenta un assist di non poco conto alla retorica del Cremlino in quanto ad isolamento internazionale. La narrazione russa insiste nello specifico sul fatto di aver strappato un attore di primaria importanza all'Occidente. Sui media legati al Cremlino si legge infatti che, sebbene a Washington sia diffusa la convinzione di aver isolato la Federazione, il resto del mondo non la pensa necessariamente così.

In realtà, però, a puntellare la rinnovata intesa indo-russa non è tanto una comunanza di vedute sul conflitto, quanto gli interessi nazionali che Delhi non è disposta a mettere in discussione in nome dell'Ucraina. L'India di Modi oggi figura come il primo acquirente di armamenti al mondo. Tra il 2017 e il 2021 il mercato indiano ha assorbito ben l'11% delle importazioni globali di armi. Secondo l'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI), gli armamenti provenienti dalla Federazione Russa nello stesso periodo ammontano a circa il 46% delle importazioni totali di Delhi. E la Russia si è mostrata accondiscendente anche in termini di sviluppo congiunto della tecnologia militare, una manna dal cielo per il raggiungimento di quel know-how necessario a svincolarsi in futuro dalle importazioni. D'altronde, "chi altro ti affitterebbe un sottomarino nucleare?", ha dichiarato l'ex tenente generale indiano Deependra Singh Hooda. La dipendenza dall'Orso russo in ambito militare torna necessariamente ad essere decisiva in un frangente storico in cui le tensioni con la Cina si acuiscono.

La Russia resta di fatto un attore cruciale per l'Unione Indiana per almeno un ulteriore motivo. Mosca è fondamentale in quanto fornitore di expertise in numerosi altri ambiti. Primi tra tutti il nucleare e il programma spaziale indiano. Nel 2018 l'India ha sottoscritto un accordo con il colosso russo Rosatom che prevede la costruzione di ben sei nuovi reattori nel Paese. Proprio lo scorso dicembre, a latere del summit tra il capo di stato indiano e quello russo, è stata avviata la costruzione del sesto reattore all'interno del complesso nucleare di Kudankulam nel Tamil Nadu. E mentre l'India punta allo spazio, la Federazione resta un partner inderogabile anche per i programmi di volo spaziale umano e il sistema satellitare globale di navigazione. Diversi astronauti indiani sono infatti stati addestrati sul suolo russo per l'avvio della prima missione indiana nello spazio Gaganyaan.

L'India, tuttavia, non è disposta ad accollarsi il peso di una Russia economicamente declinante.



Esercitazione militare congiunta indo-russa. Fonte: Jurij Smutijuk / TASS

Se è vero che Mosca e Delhi hanno pensato a slittare verso l'uso della rupia indiana e del rublo russo per gli scambi bilaterali, il rischio di sanzioni secondarie è sempre più tangibile. E al di là del tanto decantato "partenariato speciale e privilegiato", affiorano sempre più dubbi sull'affidabilità di Mosca quanto a forniture di armamenti. Già da anni Delhi sta infatti attuando non solo un processo di indigenizzazione della produzione di armamenti, ma è anche alla ricerca di altri partner per diversificare le proprie importazioni. Primo su tutti Israele, soprattutto per quanto riguarda droni e i sistemi radar aviotrasportati.

Finora la Russia ha giocato un ruolo non trascurabile anche come spauracchio per la Cina, tentando un ribilanciamento regionale tangibile anche all'interno dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. In questa delicata operazione è coinvolto anche il Pakistan, con il quale la Federazione va sempre più a braccetto e che Delhi non vede di buon occhio. Certo è che la campagna russa d'Ucraina ha ingranato un meccanismo che vede la Russia sprofondare nel letale abbraccio cinese. E con ciò, viene anche meno il ruolo che la Federazione ha giocato in questi anni nel subcontinente asiatico.

La rinnovata intesa indo-russa non può evidentemente spiegare *in toto* l'indefessa postura di Delhi nel conflitto in Ucraina. Perché l'India oggi non fa in alcun modo parte dei vassalli di Mosca. Non vi sono infatti legami ideologici o culturali che la spingano ad appoggiare le azioni russe sul campo di battaglia. Ad unire Mosca e Delhi, in fin dei conti, è lo stesso pragmatismo che ha sempre alimentato quest'amicizia di lunga data.

L'India però oggi si trova contrapposta tra due poli: da una parte la Russia, importante partner in molti settori, dall'altra gli Stati Uniti, partner imprescindibile per il contenimento cinese.

Sebbene le dichiarazioni della Casa Bianca tendano sempre a sottolineare l'"impegno verso le libertà e i principi democratici" condiviso da India e Stati Uniti, in realtà tra il 2016 e il 2020 l'Unione indiana ha visto una brusca battuta d'arresto nell'indice di democraticità del Paese, soprattutto a causa del settarismo e della crescente intolleranza nei confronti dei musulmani e di altre minoranze. Il particolare allineamento dei pianeti tra Delhi e Washington ha piuttosto trovato nuovo impeto nel nuovo millennio con l'accentuarsi dell'assertività cinese nella regione dell'Indo-Pacifico. L'appoggio da parte del governo Modi al Quad, il meccanismo di sicurezza quadrilaterale rivitalizzato in funzione anticinese, aveva nel 2017 destato non poca irritazione ai piani alti del Cremlino. Alto tradimento percepito dalla Federazione non solo come un danno alla Repubblica Popolare, ma anche a sé stessa.

Annoverata negli ultimi decenni nell'elenco dei paesi che nel prossimo futuro reciteranno il ruolo di protagonisti aspirante al rango di superpotenza, l'India oggi conta quasi un miliardo e 400 milioni di abitanti con un'età media relativamente giovane. Il secondo paese più popoloso al mondo è destinato ad affrontare uno scontro frontale con la Repubblica Popolare Cinese. A dispetto delle previsioni, l'ascesa dell'India è in realtà soffocata dalla propria dimensione interna. Stremata dalle divisioni di carattere etnico, sociale e religioso, l'India soffre dello stesso malessere dell'impero russo, che però tenta di rendere la sua diversità la punta di diamante della sua esclusività (quando torna comodo allo Zar, s'intende). Mentre il BJP di Modi soffia sul nazionalismo indù nel tentativo di compattare il fronte interno, Delhi necessita urgentemente di non rimanere imbrigliata in mezzo ai titani. E così, mentre la Federazione ci e si illude di avere il gigante indiano dalla sua parte, in un mondo che volge sempre più allo scontro tra Repubblica Popolare Cinese e Stati Uniti, oggi l'India di Modi vuole soltanto affacciarsi al mondo come un attore indipendente. E quale migliore occasione per uscire dai "milleduecento anni di mentalità da schiavi" se non il conflitto in Ucraina?

il bene pubblico a cui oligarchi e imprenditori benestanti, arricchiti sotto la vecchia presidenza, dovranno contribuire.

In aggiunta, dal 15 gennaio tutti i familiari dell'ex presidente hanno rinunciato alle loro cariche presso le istituzioni e le compagnie pubbliche. Ciò che non scioglie la diffidenza dell'opinione pubblica è il fatto che Tokayev, pur riconoscendo la necessità di riformare il sistema includendo la popolazione, ha di fatto avviato soltanto riforme dall'alto, senza una vera partecipazione della società civile. Inoltre, all'apice delle proteste ha accusato i media di aver aiutato a fomentare i disordini. Il caporedattore di Vlast.kz, Vjačeslav Abramov, ha sottolineato come questa affermazione sia alquanto deludente, in quanto la crisi è stata causata dalle persone al potere, non dai media né dalla società civile.

Nuove riforme come la fine del blocco di internet, la liberazione di alcuni prigionieri politici e la creazione del ministero per le riforme sono state apprezzate dalla popolazione, e viste in modo positivo sia all'interno del Paese che da alcuni osservatori internazionali.

Altri invece, più scettici, sostengono che tali riforme hanno un carattere puramente dichiarativo vista la costante presenza di Nazarbayev al potere. Nel breve periodo queste porteranno sicuramente a risultati positivi come una maggiore inclusività in ambito politico, maggiori libertà a livello civico, maggiore trasparenza e responsabilità da parte degli organi statali.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina, molti sono scesi in piazza chiedendo non solo la fine del conflitto ma anche l'uscita dalla CSTO e dall'Unione Economica Eurasiatica, esprimendo dunque le proprie preoccupazioni per la direzione politica del governo e criticando le azioni di un importante alleato. Il timore di alcuni risiede, tuttavia, negli effetti a lungo termine della guerra. I cittadini nei regimi autocratici che imitano le democrazie si abituano velocemente alle nuove riforme politiche e accettano le nuove regole del gioco. In questo modo non si rendono conto che il regime rimane lo stesso. In questo caso ciò potrebbe portare a una crescente popolarità del regime di Tokayev e al declino dell'opposizione. Di conseguenza, il regime rafforzerà la sua posizione al costo di visioni alternative al regime.

Note bibliografiche

- 1. Ariel Cohen, *Kazakhstan: The Road to Independence*, Central Asia Caucasus Institute & Silk Road Studies Program, 2008, p. 31
- 2. Rico Isaacs, *Russia–Kazakhstan Relations and the Tokayev–Nazarbayev Tandem*, Russian Analytical Digest No. 248, University of Lincoln, 6 March 2020, p.

I vassalli di Mosca nel mondo

Marco Limburgo



All'isolamento occidentale della Russia fa da contraltare il supporto pressoché assoluto – e, pare, indifferente agli eventi – di alcuni piccoli Paesi situati in tutti i continenti: dall'Eritrea alla Corea del Nord, dalla Siria al Nicaragua. Rapporti perseguiti nell'interesse reciproco.

L'invasione russa dell'Ucraina ha cambiato le regole del gioco. La decisione di Mosca, pur con gli errori di calcolo che hanno portato l'armata di Putin a impantanarsi, costituisce un precedente nonostante la Russia stessa non sia nuova a violazioni della sovranità territoriale altrui. Noi occidentali, sopiti da decenni di economicismo, abbiamo reagito con sorpresa di fronte all'ingresso dei mezzi corazzati russi in Ucraina. Credendo, forse ingenuamente o forse perché incapaci di comprendere Mosca, che la crisi tra quest'ultima e Kiev si sarebbe risolta in maniera pacifica.

Se molto ci ha stupito la resistenza ucraina, meno lo ha fatto l'assertività americana che in questa trappola ha volutamente condotto i russi con il fine di fiaccarla in un nuovo Vietnam – per poi reclamare le spoglie di un Paese che continua a percepire come nemico nonostante le evidenti priorità in altri teatri. L'Europa, fedele avamposto dell'impero statunitense, dopo un'iniziale titubanza si è allineata all'alleato. Anche se persistono delle idiosincrasie profonde, dibattiti sull'intensità delle sanzioni da attuare o degli aiuti militari da destinare all'esercito di Kiev.

Stante la discordia intraeuropea, nel continente convivono prese di posizione sfacciatamente filo-ucraine (come della Gran Bretagna di Johnson) più "pragmatiche" (come quella di Budapest) fino ad un'Italia sospesa tra la mobilitazione della classe politica e un'opinione pubblica sempre meno favorevole a garantire un supporto armato all'aggredito. Nonostante ciò, il continente si è schierato come da logica imperiale perdendo l'ennesima occasione per plasmare una politica trasversale e lontana dal massimalismo americano. Al di fuori di un'Europa impegnata in una difficile riconversione energetica, nel momento di condannare la Russia nei consessi internazionali è emersa nitidamente l'opinione del resto del mondo che ha fatto storcere qualche naso nelle stanze dei bottoni occidentali.

Se l'Occidente nella sua interezza e qualche Stato sotto influenza americana hanno votato per la condanna russa, altri Paesi hanno preferito un approccio neutrale o un esplicito supporto alla guerra di Putin. Nel primo caso, questo pragmatismo si spiega con la volontà di tenere le distanze da quella che viene percepita come una guerra per procura o la volontà di incunearsi nelle faglie di questa nuova guerra fredda. Gli unici Paesi che hanno scelto di supportare Mosca sono stati Bielorussia, Eritrea, Corea del Nord e Siria. E nonostante la sua scelta neutrale, si può inserire anche il Nicaragua nella lista degli alleati di Mosca.

Il Paese che certamente ha fatto più discutere è stato l'**Eritrea**. Più per la diffusa ignoranza su di essa che per il suo peso effettivo in campo internazionale. Asmara, guidata dal 1993 dalla brutale dittatura di Isaias Afewerki, è un Paese eremitico con scarsissima valenza geopolitica ed economica. Piegato da una dittatura tra le più distopiche e brutali, ha fatto della **propaganda antiamericana** un viatico per il rafforzamento del regime, scontando un prezzo molto pesante per questa sua posizione – stante l'isolamento aggravato dalle maglie sanzionatorie imposto nel 2009. La pragmatica e sempre più "africana" Russia ha teso una mano allo screditato regime.

Seppur Mosca ha inizialmente rifiutato di stabilire una base navale nel Mar Rosso, l'attuale isolamento ha fatto in modo che al Cremlino si riconsiderasse questa offerta, concordando con l'Eritrea la possibilità di raggiungere una tale intesa durante i colloqui diplomatici tra i rispettivi ministri degli Esteri a Mosca il 27 aprile. L'Eritrea non è nuova a questa postura filorussa in quanto è uno dei pochi Paesi ad aver riconosciuto l'annessione della Crimea, ma in seguito all'invasione dell'Ucraina Afewerki ha scelto di rilanciare scommettendo sulla carta russa per confermare la sfida all'Occidente. Seppur praticamente ininfluente, l'Eritrea è oggi un alleato che Mosca continuerà a mantenere, anche per la sua posizione strategica in un Mar Rosso crocevia di commerci e interessi geopolitici crescenti.

Meno sorprendente è stata la decisione della **Bielorussia** di Lukašenko di sostenere l'alleato russo in questo frangente. Il Paese, che confina con la Russia, può infatti essere definito, senza ambiguità di sorta, come il più fedele cliente del Cremlino. Il regime bielorusso si è fortemente compromesso in questo conflitto ospitando sul suo territorio, ormai per certi versi una mera propaggine di quello russo, le forze armate di Putin che hanno attaccato la capitale ucraina. Il Paese, che dispone di **importanti affinità culturali, linguistiche e ideologiche con la Russia**, è oggi impregnato di una retorica antioccidentale, funzionale al regime e manifestata in più occasioni. Per Lukašenko, che ha plasmato un potere verticista cooptando le elite militari e un elefantiaco settore pubblico di

chiara ispirazione sovietica, **la Russia resta**, nonostante l'andamento deludente della guerra, **l'unica alternativa** rispetto all'Europa.

della Tenuto conto decisione finlandese di entrare nell'Alleanza Atlantica, il fianco occidentale della Russia resta quello maggiormente esposto, nonché lo stesso da cui da sempre teme un'offensiva. La presenza dell'alleato bielorusso, pur se militarmente poco rilevante, costituisce un tassello indispensabile nella profondità strategica di Mosca. Lo stesso Lukašenko è consapevole di dover legare il suo destino a quello russo per garantire la sopravvivenza del regime, così come dello scarso margine di manovra di cui dispone. Da un punto di vista energetico ed economico Bat'ka è dipendente da Mosca. Lukašenko, in ultimo, sta plasmando la memoria del proprio Paese in sinergia con quella di Mosca - e sull'onda lunga dell'utilizzo della Grande Guerra patriottica. Minsk ha scelto (e non poteva far altrimenti) l'Orso Russo e non ha intenzione di fare passi indietro.



Isaias Afewerki, Presidente dell'Eritrea dal 1993.

In Medio Oriente troviamo un altro Stato cliente della Russia che al patrocinio di Mosca deve la propria sopravvivenza: la Siria di Bashar Al Assad. Sopravvissuto a una devastante guerra civile sia contro il separatismo curdo che contro forze islamiste supportate da una pletora di attori mediorientali, oggi il regime di Assad non controlla l'intero territorio siriano, che in parte rimane nelle mani dei suoi avversari sopra citati. L'intervento militare russo nel 2015 ha scompaginato le carte di una guerra che sembrava già persa permettendo a Damasco di riprendere il controllo della "Siria utile", ma al prezzo di una crescente influenza russa nella politica del Paese. Mosca ha in Assad un inossidabile e riconoscente partner nel

turbolento quadrante mediorientale e nonostante debba gestire questa satrapia in comunione con l'Iran, può vantare il supporto delle ricostruite forze armate e variegati interessi economici

Damasco si caratterizza oggi per una relativa irrilevanza geopolitica, a causa della precaria situazione del fronte interno e di quello economico, vista la difficile ricostruzione postbellica – che a sua volta non potrà che rallentare con il declino economico russo e l'assenza di investimenti occidentali. Questo Stato caserma, costruito sul pugno di ferro di un regime plasmato attorno alla famiglia Assad e ai circoli lealisti provenienti dalla borghesia damascena e della fascia costiera a maggioranza alawita, **non può certo garantire a Mosca un effettivo supporto**, in caso di inasprimento delle tensioni a livello globale – che portino ad esempio la Russia a combattere un conflitto con l'Occidente.

La Corea del Nord, imprevedibile e distopica dittatura intrappolata in un isolamento pressoché totale ma posta su un piano di ostilità nei confronti dell'Occidente, sta trovando nel conflitto ucraino un'opportunità per dare nuova linfa all'arrugginito rapporto con la Russia. Il leader nord-coreano Kim Jong-un ha espresso "ferma solidarietà" al presidente Putin in un messaggio inviato in occasione della Giornata della Vittoria. Nel comunicato, Pyongyang ha "esteso la ferma solidarietà alla causa del popolo russo per sradicare la minaccia da parte delle forze ostili e salvaguardare la sicurezza del Paese". Gli osservatori sono divisi sulle reali intenzioni della Corea nel voler rafforzare le relazioni con la Russia, e proprio in un momento in cui Mosca è così apparentemente isolata.

In primis, bisogna constatare che Kim non ha nulla da perdere nel porsi in maniera ostile nei confronti dell'Occidente. Il sostegno alla Russia inoltre entra nell'ottica ideologica del contrasto all'imperialismo e nutre la propaganda coreana in un frangente molto delicato per il regime. Pyongyang nel prossimo futuro cercherà di sfruttare la minor selettività russa nel rapportarsi con ogni tipo di partner per rafforzare la convergenza con il vicino, aspettandosi in cambio aiuti economici e tecnologie militari per rompere il monopolio cinese. La Russia potrebbe anche dimostrarsi più incline a utilizzare il suo potere di veto presso il Consiglio di sicurezza per sostenere Pyongyang in caso di ulteriori condanne del suo programma nucleare. In ultimo, non si può sottovalutare il peso della storia agli occhi di un Paese che in passato è stato invaso dagli Usa - e che dunque percepisce Mosca come il nuovo bersaglio in un'ottica da guerra fredda che lungo il trentottesimo parallelo non è mai finita.



Il leader nordcoreano Kim Jong-un con il presidente russo Vladimir Putin, incontrato il 25 aprile 2019.

Se nel continente americano vige ancora la dottrina Monroe, che sancisce il predominio a stelle e strisce, la Russia può contare sul supporto di alcune nazioni alle quali è legata per motivi storici, ideologici o pragmatici. Escludendo il Venezuela, che sembra incline a un'innaturale ma quasi obbligata cooptazione americana, e Cuba, che per via dell'embargo non dispone di margine di manovra in America Latina, il Nicaragua del populista Ortega è oggi un fedele partner politico e militare della Russia. Un partner che potrebbe causare qualche grattacapo a Washington, che si vedrebbe insediata nel "giardino di casa". Le relazioni di Mosca e Managua sono stabili e durature perché cementate dalla storia condivisa che ha visto la repubblica sandinista essere supportata dall'URSS di fronte ai tentativi di sovversione americana.

Sebbene Mosca non faccia più leva sull'ideologia socialista, ha approfondito i legami con gli alleati che condividono il risentimento per l'ordine liberale. L'ideologia ha un peso molto importante, ma più concretamente il Cremlino dispone di potenti leve nel rapporto con il Paese caraibico. Mosca fornisce petrolio e armamenti ed è inoltre previsto un rinvigorimento degli interessi commerciali. Ortega, come altri omologhi trattati in precedenza, ha scommesso sul Cremlino per preservare una dittatura personalista, supportando Mosca nei consessi internazionali sull'onda di una feroce retorica antiamericana. Nonostante l'irrilevanza, il principale contributo del Nicaragua è quello di fornire una testa di ponte americana alla Russia per tenere alta l'attenzione (e la tensione) in un contesto in cui l'avversario di sempre si sente più sicuro.

Il parco di fedeli alleati di cui dispone la Russia è ristretto a un pugno di **Paesi quasi irrilevanti geopoliticamente**.

Trattasi spesso di dittature che hanno scelto di cementare, nell'ostilità nei confronti dell'Occidente, le relazioni con la Russia che ai loro occhi pare un partner disinteressato e meno invasivo dei percepiti "esportatori di democrazia" a stelle e strisce. A fronte di tali alleati, e di un'offensiva diplomatica occidentale che si rafforza ogni giorno di più, Mosca soffre un isolamento sempre più stretto. Eppure, in prospettiva storica, è qualcosa che ha a lungo sperimentato: citando lo zar Alessandro III, la Russia dispone di soli due alleati... l'esercito e la flotta.

Lungi dal voler sancire il "canto del cigno" delle aspirazioni di potenza russe, è necessario constatare come il Cremlino disponga di **un certo margine di manovra** in un globo che l'invasione dell'Ucraina ha sancito essere non più egemonizzato dall'ordine liberale. Escluso ogni contatto con la nemesi occidentale, è nei Paesi che hanno espresso neutralità, indifferenza o malessere verso l'atteggiamento euroamericano nei confronti del Cremlino che quest'ultimo potrebbe (e dovrebbe) plasmare la politica estera del domani. Per quanto riguarda i vassalli, veri e auspicabili, è infine interessante constatare come, nonostante la loro irrilevanza, si tratta di nazioni difficilmente trainabili nel campo occidentale. È facile indovinare che la Russia di domani cercherà di cementare ulteriormente queste partnership e spingere sempre più nell'orbita russa quei Paesi insofferenti nei confronti dell'influenza occidentale. L'Africa è il continente da tenere d'occhio, probabile palcoscenico della nuova Guerra fredda tra l'Occidente e la Russia di Putin.



DOSSIER n. 04/2022



LA RUSSIA ISOLATA CHI RESTA VICINO AL CREMLINO?

Direttore

Pietro Figuera

Redattore capo

Mattia Baldoni

Curatrice del Dossier

Camilla Gironi

Autori in questo numero

Pietro Figuera Camilla Gironi Marco Limburgo Gennaro Mansi Federico Mazzeo Fulvio Scaglione

Visita il sito di Osservatorio Russia, seguici sui social e sostieni il nostro progetto!

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il lavoro dell'Osservatorio

La Redazione

